

LA TESTIMONIANZA DELLA FEDE DEL POPOLO DI DIO

Antico Testamento

P. Jean Louis Ska

Lettera ai Galati

P. Licio Prati

1. Abramo - **Genesi 12,1-5**
2. L'alleanza con Abramo - **Genesi 15,1-18**
3. La prova di Abramo - **Genesi 22,1-19**
4. Il Dio che chiama alla liberazione - **Esodo 3,1-4,18**
5. Il passaggio del mare - **Esodo 14,1-31**
6. Il "credo" d'Israele - **Deuteronomio 26,1-11**

La lettera ai Galati

1. Non stravolgere il Vangelo - **1,13-2,21**
2. Credenti, perciò figli di Dio - **3,1-4,7**
3. Non schiavi ma figli liberi - **4,8-5,12**
4. Vivere secondo lo Spirito - **5,13 - 6,10**

INTRODUZIONE

Credo, perciò sono libero

(Davide Maria Turollo)

E' stato detto che nei momenti critici della storia, quando l'uomo si sente smarrito e grida a Dio il suo dolore, la risposta di Dio è un uomo; un uomo che si fida totalmente di lui e gli è fedele. Un uomo in definitiva che condivide il suo progetto sul creato e sulla storia con determinazione e passione. Un uomo di fede.

Così i cristiani, ammaestrati dalle Sacre Scritture, leggono la storia e si impegnano con serenità a preparare il futuro.

Ce lo insegna Abramo, risposta di Dio al disastro di Babele. Ce lo rammenta Mosè e con lui altri uomini e donne la cui forza era quella della fede.

La lettera agli Ebrei (cap. 11) legge tutto il passato dell'antico Israele alla luce di una fede caparbia nelle promesse di Dio; una fede che ottiene i suoi frutti con il Dio fatto uomo, Cristo Gesù. La salvezza che egli ci porta è anch'essa frutto della sua fede: Egli è colui *"che dà origine alla fede e la porta a compimento"* (Eb 12,2 s.).

E san Paolo? Non è forse la risposta di Dio ad una chiesa chiamata ad essere strumento di salvezza per tutta l'umanità?

Tante volte ci siamo chiesti che cosa significhi "credere". Ogni domenica nella celebrazione eucaristica ognuno di noi dice: "credo". Ma in questa breve parola siamo in grado di raccogliere ferezza ed umiltà, impegno e costanza, responsabilità e speranza, altruismo e gratuità?

Le meditazioni proposte in questo piano di lavoro vogliono aiutarci a (eventualmente) ripulire l'idea di cosa significhi essere uomini/donne di fede.

Ci invitano a crescere radicalmente fondati sulla fiducia e sulla fedeltà al Dio di Gesù Cristo.

Ripartire da una fede genuina e operosa, in questo tempo tormentato, non potrebbe forse portare chiarezza di prospettive e costanza d'impegno? Perché non pensare che ognuno di noi può, insieme ad altri, essere la risposta di Dio oggi all'umanità? La fede ci libera da paure e smarrimenti.

MEDITAZIONE

I testi offerti alla nostra meditazione sono proposti, su richiesta del Comitato Consultivo, da padre Jean-Louis Ska per l'Antico Testamento e da padre Licio Prati per la lettera ai Galati che è stata, già di stimolo alla riflessione e alla preghiera in un ritiro spirituale nazionale.

E tuttavia le pagine bibliche restano mute (forse perché le consideriamo già note e ben esplorate) se con l'intelligenza e il cuore non sentiamo in esse vibrare la voce di Dio "che parla ai suoi figli con amore e vuole entrare in colloquio con essi" (cfr Dei verbum).

Per questo in Rinascita Cristiana:

- (a) ognuno arriva all'incontro di gruppo dopo aver letto ed interiorizzato le tracce proposte per ogni meditazione; meglio se il testo biblico è stato oggetto di meditazione e preghiera personale;
- (b) nel gruppo le riflessioni che ognuno ha maturato vengono messe in comune da parte di tutti: perciò RC propone che ciò avvenga mediante "un giro ordinato, tranquillo ed equilibrato" degli interventi;
- (c) difficoltà legate alla retta comprensione del testo o alla sua attualizzazione vengono risolte in un momento diverso da quello della meditazione con l'aiuto di persone competenti se necessario appositamente invitate.

La parola di Dio produce i suoi effetti nella quiete personale e nel tempo. E' sufficiente dedicarsi ad essa seguendo il consiglio di Ben Siraq (Sir 6,19.27):

*Accostati alla sapienza come uno che ara e che semina,
e resta in attesa dei suoi buoni frutti;
faticherai un po' per coltivarla,
ma presto mangerai dei suoi prodotti.
Segui le sue orme, ricercala e ti si manifesterà,
e quando l'hai raggiunta, non lasciarla.*

Licio Prati

1. Abramo

Genesi 12,1-5

► PER LEGGERE E COMPRENDERE

Il testo di Gn 12,1-5 è molto conosciuto. Spesso Abramo viene citato come esempio di persona docile ed ubbidiente alla volontà di Dio perché, in questa occasione, egli lascia tutto per eseguire l'ordine divino. Questo testo illustra anche la "fede" del patriarca, una fede che si traduce in una "scommessa": Dio chiede ad Abramo di abbandonare un universo sicuro e conosciuto in cambio di una semplice promessa.

Il testo si colloca proprio all'inizio dell'itinerario di Abramo. L'ordine del Signore (12,1) fa del viaggio verso la terra di Canaan l'esecuzione di un piano divino e non una semplice avventura umana. Il testo fa anche di Abramo un "pellegrino della fede". Israele è nato da questo atto di fede.

Già nell'Antico Testamento, molti hanno ripensato la "paternità" di Abramo. Non basta essere discendente di Abramo per essere un membro del popolo d'Israele'. Occorrono altri elementi, come per esempio la capacità di imitare il patriarca quando fonda la propria vita e tutto il suo futuro sulla sola promessa di Dio. I veri "figli di Abramo" sono quindi coloro che vivono nello stesso modo della promessa divina.

Per cogliere la portata di questo testo fondamentale per la fede d'Israele, sarà necessario paragonarlo con altri testi dell'Antico Testamento. Questo confronto porrà in risalto la sua originalità.

Il brano non è particolarmente difficile, in parte perché molto breve. Occorre notare però una doppia articolazione: ordine ed esecuzione (12,1-3 e 12,4-5) e, all'interno del discorso divino, il legame fra ordine (12,1) e promessa (12,2-3). Abramo obbedisce all'ordine di Dio (12,4), e perciò il lettore può essere sicuro che Dio adempierà la sua promessa in favore del patriarca (12,2-3).

► PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

1. Abramo, il pellegrino della fede

"Lascia la tua terra, la tua famiglia e la casa di tuo padre e va verso la terra che ti mostrerò". Per capire meglio la portata di questo ordine divino, è utile leggere

MEDITAZIONE

alcuni testi dell'Antico Testamento che mostrano che cosa significa abbandonare patria, parentela e casa paterna.

- a. Già nell'Antico Testamento si sentono voci simili a quelle di Giovanni Battista che dice: "non vi illudete dicendo: 'Abbiamo Abramo per padre'. Poiché vi dico che Dio è capace di suscitare figli ad Abramo da queste pietre" (Mt 3,9). Vedi Is 63,16; Ez 33,24
- b. Per il significato della terra, si veda 1 Sam 26,19: che cosa significa per Davide lasciare la sua patria? Vedi anche Rut 1,16-17 e 2,11: che cosa significa per Rut lasciare la propria patria per seguire Noemi? Vivere in una terra straniera è una delle maledizioni previste dal Deuteronomio se Israele non osserva la legge del suo Dio (Dt 4,27-28; 28,36.64). Qual è, per questi testi, la conseguenza più grave dell'esilio in una terra straniera? Per Abramo, la cosa è diversa, perché trova Dio nella terra di Canaan (Gn 12,7.8). Occorre, tuttavia, notare l'anomalia della situazione di Abramo. Perché Israele ha voluto vedere nel suo antenato qualcuno che ha fatto l'esperienza di Dio come "pellegrino" e come "migrante"? Chi è il "Dio di Abramo"? (Vedi testi come Gn 28,15; 46,4; Es 13,21-22; Dt 1,32-33; vedi anche Ger 23,23-24; Ez 33,24). Il Dio d'Israele è legato a un luogo?
- c. La condizione di straniero. Vedi i pericoli (veri o immaginati) che deve affrontare uno straniero (cf. Gn 19,9; 20,13). Abramo e i suoi discendenti sono vissuti come stranieri nella terra di Canaan, la terra promessa (vedi Gn 17,8; 23,4; 28,4; Es 6,4; nel Nuovo Testamento, vedi Ebrei 11,13; 13,14). La condizione dello straniero non è invidiabile (vedi Sal 69,9; Gb 19,13.15; e Mosè in Es 2,22).

Israele ha anche riflettuto a lungo sulla sua condizione di "pellegrino", di "straniero", persino sulla propria terra. Vedi Lv 25,23; Sal 39,13; 119,19; 1 Cr 29,15. Perché era importante sottolineare che il Dio di Abramo è il Dio di un pellegrino? E di mostrare che Dio è anche il Dio di un popolo in terra straniera? Vedi, nel Nuovo Testamento, 2 Cor 5,1-10; 1 Pietro 1,17.

2. La benedizione

Nella mentalità del popolo d'Israele, la benedizione è legata per lo più alla stabilità. Per esempio, il Signore benedice il suo popolo dal suo tempio di Gerusalemme. Vedi l'espressione "Il Signore ti benedica da Sion" (Sal 128,5; 133,3; 134,3 - cf. Sal 14,7; 20,3; 110,2; 118,26). Dio benedice dal luogo ove ha stabilito la sua dimora, segno della sua sovranità sul suo popolo, liberato dai suoi nemici.

E molto più difficile immaginare quindi che la benedizione possa essere legata a un viaggio rischioso e incerto.

Perché allora Dio lega la benedizione alla "migrazione di Abramo"? Perché era

essenziale vedere la fede come “partenza”, “scommessa sul futuro”? Che cosa significa non legare completamente la “benedizione” a un tempio, ad un luogo sacro, ma alle vicende di un viaggio? Quali sono le implicazioni per una riflessione sulla presenza di Dio nella vita dei credenti?

3. Abramo e Ulisse

Abramo è presentato come modello per il credente. La sua fede significa una partenza verso una terra sconosciuta. L'originalità di questa esperienza appare più chiaramente quando è confrontata con quella di Ulisse, il grande eroe della letteratura greca. Ulisse e Abramo vivono la stessa esperienza umana come un “viaggio”. Lo scopo finale è però diverso. Per Abramo, il viaggio è una partenza senza ritorno, mentre per Ulisse il viaggio termina quando rientra a casa, a Itaca, e ritrova i suoi. Abramo lascia la sua patria e la casa di suo padre, mentre Ulisse ritrova la sua patria, la sua casa, sua moglie, suo figlio e suo padre alla fine delle sue avventure.

Quali, sarebbero le caratteristiche della fede biblica?

2. L'alleanza con Abramo

Genesi 15,1-18

► INTRODUZIONE

L'alleanza del Sinai conclusa da Dio con il suo popolo era bilaterale. Da una parte, Dio faceva d'Israele il suo popolo e dall'altra, Israele prometteva di osservare la legge (vedi per esempio Es 24,3.7-8). Però, che cosa accade quando il popolo non osserva la legge? La conseguenza è semplice: l'alleanza è rotta e Israele non è più il popolo di Dio (vedi per esempio Osea 1,9). Dio, quindi, abbandona il suo popolo, non lo protegge più e lo consegna nelle mani dei suoi nemici. Insomma, la sua maledizione grava sul popolo (vedi Lv 26,14-39 e Dt 28,15-68).

Quello è accaduto in Israele nel Nord e nel Sud. La fine dei due regni è spiegata dalla Bibbia secondo la teologia dell'alleanza (2 Re 17): il popolo è stato infedele e Dio l'ha punito per la sua infedeltà come un sovrano castiga un vassallo sleale. In queste circostanze si pone immediatamente il problema teologico del futuro: la rottura dell'alleanza è definitiva o meno? La riconciliazione con Dio è possibile? A quali condizioni? Se vi è ancora un futuro per Israele, su quale base costruirlo?

La Bibbia dà due risposte a questa domanda. La prima si trova nel testo di Geremia 31,31-34: Dio stringe una «nuova alleanza» con il suo popolo, ristabilisce il legame rotto da Israele e rinnova l'alleanza con il suo popolo su nuove basi.

L'altra risposta è di un tipo diverso ed è caratteristica della mentalità biblica. Il ragionamento è semplice: se l'alleanza del Sinai è stata rotta, si cerca se non esiste un'altra alleanza, più antica ed ancora valida. Questa alleanza esiste infatti: si tratta dell'alleanza di Dio con Abramo. Questa prima alleanza è, però, di un tipo diverso da quello del Sinai, come vedremo subito. L'alleanza di Dio con Abramo, ogni tanto chiamata «giuramento» di Dio ad Abramo, ha, infatti, due caratteristiche fondamentali: è più antica di quella del Sinai e secondo la mentalità del mondo antico, è quindi molto più importante proprio perché è anteriore; questa alleanza non è bilaterale e condizionata dalla fedeltà del popolo, bensì unilaterale e incondizionata. Dio giura ad Abramo di dargli una discendenza e una terra, gli promette di benedirlo, ma non gli chiede niente in ricambio. Per queste due ragioni l'alleanza con Abramo è ancora valida dopo la rottura di quella del Sinai e permette a Israele di sperare di nuovo. Dio non ha dimenticato il suo popolo: Dio gli ridarà la sua terra e lo renderà numeroso. Israele può tornare dall'esilio e ricostruire il suo futuro su questa certezza: la sua infedeltà non ha reso vane le promesse fatte ai suoi antenati, i patriarchi, perché queste promesse dipendono dalla sola fedeltà di Dio e non da quella del popolo.

► PER LEGGERE E COMPRENDERE

1. La prima parte (15,1-6)

Il testo di Gn 15,1-18 si divide in due parti: 15,1-6 e 7-18. Per capire meglio l'importanza degli interrogativi espressi da Abramo in Gn 15,2-3 e 15,8, occorre ricordare la situazione d'Israele nel momento nel quale Abramo acquista importanza nella tradizione d'Israele, vale a dire il periodo dell'esilio e del ritorno dall'esilio. «Israele» è solo una insignificante provincia di un immenso impero, l'impero persiano, che si estende più o meno dall'Iran alla Turchia attuale. Gli «Israeliti» sono pochissimi e non hanno alcun peso reale nel mondo nel quale vivono. Hanno anche preso coscienza della loro fragilità. La promessa di Gn 15,5 e la risposta di Abramo acquistano una dimensione diversa quando sono collocate in questo contesto storico. Si legga, per esempio, Is 51,1-3; 54,1-8; Ger 23,1-4; Dt 7,7-9, testi scritti nello stesso periodo.

2. La fede di Abramo (15,6)

Vale la pena soffermarsi un attimo sulla fede di Abramo (Gn 15,6). Questo testo sarà citato da san Paolo nelle sue lettere (Rm 4,3; Ga 3,6). La traduzione e l'interpretazione del versetto pongono alcuni problemi. Nell'insieme, però, il significato è abbastanza chiaro.

La «giustizia» nell'Antico Testamento è anzitutto la retta relazione fra i membri di una comunità, vale a dire la relazione costruttiva che contribuisce al bene e alla felicità di questa comunità. Dio è giusto perché è fedele alla sua parola, perché lotta contro le forze del male e ogni forma di oppressione, e perché la sua azione in questo mondo è l'espressione di una volontà di salvezza. Inversamente, essere giusto agli occhi di Dio significa agire secondo il suo disegno di salvezza e scegliere l'atteggiamento che corrisponde a questo disegno. Il testo di Gn 15,6 dice quindi che la fede di Abramo era la sua risposta corretta alla promessa divina e corrispondeva al piano divino su di lui in questo momento. «Essere giusto», per Abramo, significava «credere».

Vi è un altro aspetto della giustizia nell'Antico Testamento che permette di chiarire il testo di Gn 15,6. Il giusto nella Bibbia è colui che è ben accetto nella sua comunità, mentre l'ingiusto o il colpevole viene espulso dalla sua comunità, letteralmente «scomunicato», perde il suo «onore» per vivere nella confusione e nella vergogna. Quando si parla di giustizia davanti a Dio, si implica quindi la possibilità di stare davanti a Dio e di poter «vedere la sua faccia». Alcuni testi illustrano bene tale aspetto: si legga per esempio Sal 17,15 (cf. Sal 11,7; 140,14); la stessa idea è anche presente nei Sal 1,4-6; 24,3-6.

Il problema della giustizia d'Israele davanti al suo Dio era acuto dopo l'esperienza dell'esilio. L'Israele infedele era colpevole - «ingiusto» - davanti al suo Dio. Si vedano Dn 9,4-7, in particolare 9,4 e 9,7¹; Is 64,5; Ger 15,20; si paragoni Dt 6,25 con 2 Re 17,13-16.

1 Si noti che il testo oppone «giustizia» e «vergogna», non «giustizia» e «ingiustizia».

MEDITAZIONE

3. La seconda parte (15,7-18)

Il rituale di Gn 15,9.17 richiede una breve spiegazione. Il rito degli animali squartati in due è menzionato in un altro testo biblico, Ger 34,1-22; si veda in particolare Ger 34,18-19. Questo rituale di alleanza è anche ben conosciuto nel Medio Oriente antico. Si spaccava un animale in due e chi stringeva l'alleanza passava fra le parti dell'animale. Il significato del gesto era quello di un'auto-maledizione; chi passava fra gli animali - ed era di solito il vassallo, non il sovrano - diceva in modo implicito: «Se sono infedele all'alleanza appena conclusa, che io sia ridotto nello stesso stato di questo animale».

► PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

1. Qual è, per esempio, secondo Is 51,1-3, la somiglianza fra la situazione di Abramo e Sara e quella della comunità d'Israele che torna a Gerusalemme? Qual era la tentazione d'Israele in questo momento della sua storia? Si leggano Is 40,27; 49,14. Come rispondere a questa tentazione? Dove si trovano le fondamenta di una solida speranza? Vi sono analogie con la situazione dei cristiani nel mondo di oggi? Come reagire?
2. È interessante, in questo contesto, leggere assieme Dt 9,4 con Gn 15,6². I due testi parlano di due promesse diverse, ma il problema è simile: perché Dio compierà la sua promessa se Israele non è «giusto» e non merita di ricevere la benedizione del suo Dio? Come essere «giusto» davanti a Dio? E qual è allora il messaggio di Gn 15,6 per l'Israele che torna dall'esilio? Che cosa significa concretamente? Come interpretare questo testo oggi? Qual è il vero fondamento di una speranza nel futuro del «popolo di Dio»?
3. Leggere attentamente Gn 15,17-18a. Chi passa fra le parti degli animali divisi? Per il simbolismo del fuoco e della fornace, si veda Es 3,2; 19,16. Abramo passa anche lui fra gli animali divisi? Qual è allora il significato del rituale? In altre parole, l'alleanza è unilaterale e incondizionata o bilaterale e condizionata? Il compimento della promessa dipende dalla fedeltà di Abramo o no?
4. Leggere Gv 3,16; Rm 5,6-11; 8,31-32; 1 Gv 4,8-10. Dio è stato fedele al giuramento fatto ad Abramo (all'alleanza conclusa con Abramo)? Come?

2 Molti testi insistono sull'impossibilità di essere giusto davanti a Dio, soprattutto nel libro di Giobbe. Si veda Sal 143,2; Gb 4,17; 9,2; 14,4; 15,14; 25,4.

3. La prova di Abramo

Genesi 22,1-19

► PER LEGGERE E COMPRENDERE

Il sacrificio di Isacco o la prova di Abramo è un racconto molto conosciuto e spesso rappresentato nella pittura. Il brano, non tratta direttamente della fede, ma piuttosto del “timore di Dio” (v. 12). Molti autori però hanno visto in esso un esempio della “fede” eroica di Abramo. Gn 22 è un racconto famoso, ma difficile. Un aspetto molto discusso del brano è certamente l'ordine divino. Come mai Dio può chiedere a un padre di offrire un figlio in sacrificio? In Gn 22, per di più, Isacco è il figlio che Dio stesso ha promesso e “dato” a una coppia che non sperava più avere figli¹. Di primo acchito, la cosa sembra totalmente assurda. Alcuni vedono trasparire in questo racconto la chiara volontà di abolire i sacrifici umani, specialmente quelli dei primogeniti, un uso “barbaro” secondo la nostra mentalità, ma conosciuto nel mondo antico attorno al Mare Mediterraneo. Abramo avrebbe “scoperto” che Dio non richiede il sacrificio del suo figlio primogenito, ma un sacrificio di sostituzione, in questo caso un ariete. Il racconto avrebbe come scopo, pertanto, di giustificare la pratica di offrire in sacrificio un animale invece del primogenito. La pratica del sacrificio del primogenito è stata nella Bibbia come nel medio oriente antico, benché la documentazione a nostra disposizione sia piuttosto scarsa. I casi sono tuttavia piuttosto rari ed eccezionali².

Il racconto attuale insiste piuttosto su un altro aspetto, quello della prova (Gn 22,1). Si potrebbe anche tradurre Gn 22,1 nel modo seguente: “Dio tentò Abramo”³. In ebraico lo stesso verbo significa “tentare” e “mettere alla prova”. Comunque sia, il racconto riflette una situazione drammatica nella quale Abramo “rischia” di perdere suo figlio. Questo significa che il suo futuro è in bilico, anzi in grande pericolo di svanire per sempre. Con ogni probabilità Israele ha visto in questo episodio della vita del patriarca una prefigurazione della sua propria esperienza nel periodo dell'esilio. Dio sembrava aver voluto dal suo popolo il sacrificio del proprio futuro quando “permise” che Gerusalemme fosse distrutta dall'esercito babilonese nel 587 a.C.

Più di un testo paragona la città di Gerusalemme a una madre privata dei suoi

1 Vedi il racconto precedente - Gn 18,11-12; cf. 11,30; 15,2-3; 16,1.

2 Vedi Ode 11,30-31,39; 1Re 16,34; 2Re 3,27; 16,3; Ez 20,26; Mi 6,7; nelle leggi, vedi Es 13,2.12; 22,29-30. Per altre possibili allusioni ad un simile rito, vedi Lv 18,21; 2Re 21,6; Ger 7,31; 19,5; 32,35.

3 Per alcuni esegeti ebrei, il “Dio” di Gn 22,1 è addirittura un “essere divino” (un “angelo”) da identificare con Satana. Abramo sarebbe stato quindi tentato dal diavolo

figli⁴. Rimanere senza posterità era una maledizione per la mentalità biblica⁵. Abramo e Israele si trovano quindi in una situazione simile: rischiano di rimanere senza discendenza, senza futuro e di sparire dalla storia senza lasciare tracce.

La lettura e la meditazione di Gn 22 aprì alla comunità d'Israele una nuova prospettiva quando vide l'analogia fra l'esperienza dell'esilio e quella, paradigmatica, del patriarca. Secondo questa interpretazione, si trattava per Israele come per il patriarca di vivere l'esperienza drammatica di un'apparente fine di ogni speranza come prova, e soprattutto di superare la prova in un momento di grande smarrimento morale. L'esperienza poteva pertanto acquistare un "senso": Dio voleva "sapere" che cosa c'era nel "cuore" d'Israele (vedi Dt 8,3 e Gn 22,1.12). Quello che Dio mette alla prova è la "fedeltà" e la "fiducia" - nel linguaggio di Gn 22,12, il "timore di Dio" - che permettono di attraversare e di superare la crisi.

In termini più moderni, la posta in gioco è di poter dare senso a un'esperienza che apparentemente almeno non ha alcun senso. E il significato della prova, infine, è di "saperne" di più sul mistero dell'esistenza e di trovare il modo di creare continuità attraverso le lacerazioni inevitabili dell'esperienza umana.

► PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

È importante nella meditazione non soffermarsi subito sui problemi più seri del racconto come per esempio la figura di Dio. Il racconto non si preoccupa di spiegare perché Dio chiede a un padre di sacrificare suo figlio (22,12). Questi problemi, però, sono in gran parte legati alle convenzioni del racconto biblico. Dio qui, ed è essenziale non dimenticarlo mai, non è il Dio della nostra teologia, ma una rappresentazione di Dio in una narrazione scritta secondo i criteri e le consuetudini letterarie in vigore nel mondo biblico.

La figura importante nel racconto è Abramo. Il lettore è invitato a condividere il suo dramma e a cercare di capire quello che accade mentre il patriarca sente tutto il suo universo interiore crollare. Questo elemento è quello che dovrebbe contare di più nella meditazione.

1. Silenzi e lacune del racconto.

Notare tutti gli eventi che il racconto non descrive. Per esempio: come Abramo reagisce dopo l'ordine di Dio? Che cos'è accaduta durante il viaggio di tre giorni? Su quali eventi si sofferma il racconto?

4 Vedi Ger 15,7; 18,21; Lam 1,5; Ez 5,17; 36,12-14; per il regno del Nord, vedi Ger 31,15; Os 9,12-14. Os 9,13 è forse il testo più espressivo: "Che se alleviranno i loro figli io glieli toglierò prima che siano grandi. Sì, guai ad essi quando io mi allontano da loro!"

5 Vedi Lv 26,22 che fa parte di una serie di maledizioni che colpiranno Israele se non è fedele all'alleanza con il suo Dio.

2. L'ordine di Dio (v. 2).

Quali sono le azioni richieste da Abramo? Notare i diversi verbi del versetto e vedere dove appaiono nel racconto seguente. In quale versetto li ritroviamo tutti assieme? Qual è però la differenza essenziale fra questi due versetti?

3. Sentimenti e reazioni.

Il racconto è un famoso esempio della “sobrietà biblica”: il racconto non si sofferma mai sui pensieri o sentimenti dei personaggi. Non sappiamo mai che cosa pensa o sperimenta Abramo durante la “prova”.

Il racconto allude però due volte a “sentimenti” o reazioni di Abramo. Quando? Chi ne parla? Il dramma del racconto non potrebbe essere riassunto in questi due “sentimenti” o nella tensione interna fra questi “sentimenti”?

4. Le enumerazioni.

Possiamo indovinare quello che accade in Abramo solo a partire dalle sue decisioni e azioni. Per esempio in 22,3 abbiamo una serie di azioni che permettono di vedere che Abramo è davvero deciso di partire per sacrificare suo figlio. Qual è l'ultima azione di questa serie? Perché si trova in questa posizione? Non pare alquanto strano? Quale parola importante appare in quest'ultima azione, una parola presente anche nell'ordine divino? Perché il lettore può essere sicuro che Abramo è determinato a ubbidire all'ordine divino? Rileggere il racconto e vedere come gli oggetti del sacrificio appaiono gradualmente. Perché appaiono in questo ordine?

5. Le conversazioni.

La conversazione con i servi il terzo giorno e la conversazione di Abramo con Isacco (22,4-5 e 6-8). La densità drammatica di questi due momenti dipende da un doppio fattore: Abramo sa quello che il lettore sa a proposito dell'intenzione di Dio? Abramo può dire quello che sa ai servi o a Isacco? Nei due casi Abramo, in qualche modo, “lascia una porta aperta”. Perché agisce così?

6. Il sacrificio (22,9-10).

Più il racconto si avvicina alla sua conclusione e più si arricchisce di particolari. Perché rallentare il racconto in questo punto? I personaggi però sono silenziosi. Perché?

7. L'intervento dell'angelo del Signore (22,11-12).

L'angelo del Signore è in certi casi una manifestazione di Dio stesso piuttosto che un essere distinto da lui. Il “Dio” di 22,1-2 è un essere misterioso, mentre “l'angelo del Signore” di 22,11 è una manifestazione di un Dio vicino che si prende cura dei suoi. Notare le corrispondenze fra il v. 12 e il v. 2. Qual era esattamente la posta in gioco? Il “timore di Dio” esclude “l'amore del figlio”? Perché?

8. Il problema della “conoscenza” (22,12).

Per capire meglio questo passo, due elementi possono essere di grande aiuto. (1) Il lettore sa quello che pensa Abramo? Come scoprire quello che il patriarca decide? (2) Il brano parla di una “prova” della libertà. Come “descrivere” quanto Dio rispetta la libertà di Abramo? Quale strategia fu adottata dal racconto per far percepire qual è il mistero della libertà umana di fronte a Dio?

9. La conclusione del racconto (22,13-14) e la promessa divina (22,15-18).

Il lettore moderno può essere sorpreso di non trovare alcuna espressione del sollievo di Abramo (e di Isacco) dopo l'intervento dell'angelo del Signore (22,11-12). L'economia narrativa caratteristica della letteratura biblica impedisce spesso di esprimere sentimenti. Invece, il racconto descrive azioni. Anche la promessa divina esprime in gran parte quello che avrebbe potuto pensare Abramo in quel momento a proposito del suo futuro. Qui, invece, parla “l'angelo del Signore” e questo fatto dà al discorso un autorevolezza diversa. Perché? Perché l'angelo pone l'accento sul futuro glorioso della discendenza di Abramo?

10. La fede come “prova” o “salto”.

Qual è la fede di Abramo in questo episodio? Quali sono le sue caratteristiche essenziali? Qual è la figura (o le figure) di Dio che appare in questo racconto?

4. Il Dio che chiama alla liberazione

Esodo 3,1 - 4,18

► PER LEGGERE E COMPRENDERE

1. La «scena del rovetto ardente» è l'immagine più conosciuta di questo brano.

Il testo come tale è, però, più lungo e contiene elementi di varie epoche. Non è sempre facile trovare il «filo rosso» che potrebbe unire tutte le parti di questa lunga discussione fra il Signore e Mosè. Due punti meritano di essere sottolineati prima di iniziare la lettura.

Primo, il testo fa di Mosè il più importante dei profeti. La narrazione segue la falsariga dei «racconti di vocazione» (vedi sotto la «costruzione del brano») e lo scopo primario di questi racconti era di legittimare l'autorità del profeta. Un vero profeta si distingue da un falso profeta perché non agisce per ambizione o interesse. Se Mosè resiste a Dio e fa ben cinque obiezioni, è sempre più manifesto che è diventato il «fondatore» e il «liberatore» d'Israele non per motivi umani, ma a causa di una chiamata che veniva da altrove, vale a dire da Dio stesso.

Secondo, il racconto segnala il passaggio fra due forme della fede d'Israele. Dio non è più soltanto il Dio dei patriarchi, di famiglie o tribù come nel libro della Genesi. Dio diventa il Dio di un popolo. Perciò non si parla esattamente del «Dio di Mosè» come si parla del «Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe» (Es 3,6.15.16). Questo Dio diventa il «Dio d'Israele». Per diventare il Dio del suo popolo, Dio decide di intervenire a suo favore e di liberarlo. In parole povere, Dio cambia completamente la sorte degli Ebrei che passeranno dalla schiavitù alla libertà. La rivelazione dei «nomi di Dio» (3,13-15) sarà quindi legata per sempre a questo momento della storia d'Israele.

2. Un racconto di vocazione comporta normalmente cinque momenti:

(1) una introduzione, spesso un'apparizione di Dio (Es 3,1-6); (2) una missione (3,7-10); (3) una obiezione - nel caso di Mosè, ve ne sono cinque e l'ultima è in realtà un rifiuto (3,11.13; 4,1.10.13); (4) la risposta all'obiezione (4,12.14-15; 4,2-9.11-12.14-17); (5) una conclusione (4,18).

L'inizio del racconto descrive anche la scoperta fortuita di un «luogo sacro» (3,1-6). L'esperienza di Mosè è simile a quella di Giacobbe in Gn 28,10-22 (la «scala di Giacobbe»).

MEDITAZIONE

▶ PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

1. La scena del roveto ardente e la chiamata (3, 1 - 10).

Vale la pena rilevare tutti i verbi che descrivono la «visione» in questi versetti. La scena mostra come a poco a poco Mosè scopre Dio che gli appare e si rivela a lui, poi impara a «vedere» quello che Dio vede, sente e capisce (3,7). Perché Mosè deve vedere, sentire e capire come Dio? Che cosa significa questa trasformazione della sua sensibilità verso il popolo d'Israele?

2. La chiamata di Mosè.

È la risposta concreta di Dio al grido d'Israele in Egitto (Cf Es 2,23-25; 3,7.9). Quando Dio risponde, manda qualcuno. Come si concretizza la risposta di Dio nel caso di Mosè? Possiamo rileggere il Nuovo Testamento nella stessa luce? Gesù Cristo non potrebbe essere una «risposta»? A quale grido Dio ha risposto?

3. Le obiezioni.

Le obiezioni sono, come detto, segni dell'autenticità di una vocazione profetica nella Bibbia. Notare che le obiezioni di Mosè sono tutte in relazione con il passaggio dalla sfera privata alla sfera pubblica. Mosè si accorge delle difficoltà inerenti al fatto che diventa «un uomo per gli altri», mentre gli «altri» non sono necessariamente felici della vicenda! Quali sarebbero le obiezioni di Mosè oggi? Che cosa distingue il vero profeta di oggi? Quali sono i segni di una vera vocazione? Può esistere una vocazione che non sia un servizio? Quale tipo di servizio?

4. La rivelazione di un nuovo nome.

Questa rivelazione non corrisponde alla rivelazione di un nuovo aspetto di Dio. In questo caso, il nome di Dio che si traduce con «il Signore» (in ebraico: *Yhwh*) significa la liberazione d'Israele: «Io sono il Signore, il tuo Dio, che ti ha fatto uscire dall'Egitto, dalla casa di servitù» (Es 20,2). Dio si rivela nella storia d'Israele e la storia d'Israele diventa la rivelazione del «nome» di Dio. Dio «fa» la storia d'Israele e Israele non esisterebbe senza questo intervento divino.

5. Il Dio della Bibbia è un Dio liberatore.

Se non è liberatore, non è il vero Dio. Come tradurre questa verità nel mondo di oggi? Dove si rivela il «Dio dell'esodo»? Come?

Si noti nel testo di Es 3,1 - 4,18 i momenti in cui Dio «scrive» la storia del suo popolo, vale a dire prevede le varie tappe del suo intervento. Vi sarà opposizione? Dio prevede l'opposizione? Saprà superarla? Come?

5. Il passaggio del mare

Esodo 14,1-31

Il passaggio del mar Rosso è brano centrale nell'esperienza di fede di ebrei e cristiani. Vale la pena di dedicarvi due incontri.

► PER LEGGERE E COMPRENDERE

Il passaggio del mare è un episodio chiave della storia d'Israele perché in questo momento Israele nasce come popolo di Dio. Prima, nel libro della Genesi, esisteva solamente una famiglia. In Egitto (Es 1,1-7), questa famiglia diventa un popolo, ma il Faraone ne fa rapidamente un popolo di schiavi (Es 1,8-14). L'esodo rende a Israele la libertà senza la quale non poteva esistere come popolo. Il passaggio del mare è per gli ebrei quello che il mistero della morte e risurrezione di Gesù Cristo significa per i cristiani. Per questa ragione, la liturgia ci fa leggere Es 14 durante la veglia pasquale.

Il testo di Es 14 raccoglie in un solo racconto diverse tradizioni sull'evento centrale della fede d'Israele. Sarebbe come un vestito fatto con panni di varie epoche cuciti assieme. Per esempio, il racconto unisce due versioni del "miracolo". La prima, più semplice, parla di un forte vento dell'est che avrebbe prosciugato il mare. Gli Egiziani sono arrivati su questa porzione del mare, i loro carri sono rimasti bloccati nel fango e il mare, tornando al mattino, ha ricoperto l'esercito del Faraone.

L'altra, invece, è più spettacolare ed è quella che ha lasciato la sua impronta nella nostra memoria. Secondo questa versione, più recente, seguendo l'ordine di Dio Mosè ha steso la sua mano col bastone sulle acque per dividerle e Israele ha attraversato il mare fra due muraglie d'acqua. Le due versioni raccontano anche in un modo diverso la morte degli Egiziani. Nella prima, essi provano invano a fuggire davanti al mare che torna al suo posto di mattino (14,25), mentre nell'altra, gli Egiziani sono ricoperti dalle acque che "crollano" su di loro quando Mosè stende la mano una seconda volta sulle acque (14,26).

Nel racconto attuale, le due versioni sono state amalgamate con grande arte e il lettore appena si accorge delle differenze. Dominano comunque le immagini della seconda versione ed è forse questo aspetto che ha più importanza per la meditazione del brano. L'affermazione principale del brano è la sovranità del Dio d'Israele sulla natura poiché egli comanda al vento e al mare e sulle nazioni poiché salva il suo popolo e sconfigge gli Egiziani. Questa salvezza, però, è operata tramite Mosè

MEDITAZIONE

(cfr. 14,31). Il tutto significa che l'esistenza d'Israele dipende non da qualsiasi eroe, capo carismatico o monarca, ma da Dio stesso e dal suo servitore, Mosè. Più importante ancora, forse, il testo afferma con forza che Israele è nato molto tempo prima della monarchia. Mosè e non Davide è il vero fondatore d'Israele. Pertanto, Israele potrà anche sopravvivere senza la monarchia. Questo messaggio si rivolge evidentemente anzitutto all'Israele che torna dall'esilio di Babilonia.

Il brano consta di tre parti (tre scene) molto ben articolate:

- ***l'inseguimento d'Israele da parte degli Egiziani (14,1-14);***
- ***il passaggio del mare (14,15-25);***
- ***la salvezza d'Israele e la fine degli Egiziani nel mare (14,26-31).***

Ogni *scena ha il suo quadro temporale e spaziale*: il deserto, verso la sera per la prima; il mare e la notte per la seconda; l'altra riva del mare all'alba per la terza. La prima scena (14,1-14) descrive una crisi. Israele, appena uscito dall'Egitto, è raggiunto presso il mare dall'esercito del Faraone. Sembra essere la fine di un grande sogno di libertà.

Le due scene seguenti (14,15-25 e 14,26-31) mostrano come Dio, con l'aiuto di Mosè, riesce a risolvere la crisi a favore del suo popolo. Ogni *scena inizia con un discorso di Dio rivolto a Mosè* che contiene ordini da eseguire (14,1-4; 14,15-18; 14,25). La scena che segue descrive in gran parte l'esecuzione di questi ordini con le loro conseguenze. Inoltre, la conclusione della prima scena prepara le conclusioni delle altre due. Nel breve discorso di Mosè in 14,13-14, egli dice due cose importanti: primo, Dio salverà Israele dagli Egiziani (14,13); secondo, Dio combatterà per Israele contro gli Egiziani (14,14). Nella conclusione della seconda scena (14,25) ritroviamo quanto Mosè aveva affermato nel v. 14: gli Egiziani fuggono perché scoprono con sgomento che "il Signore combatte per Israele contro l'Egitto". Gli Egiziani confermano pertanto ciò che Mosè aveva previsto. Nei vv. 30-31, il narratore descrive la morte degli Egiziani e la salvezza d'Israele in termini molto vicini a quelli del v. 13: il Signore "salva" il suo popolo e Israele vede gli Egiziani morti sulla sponda del mare.

Ogni *scena si conclude con un atto di fede*: quello di Mosè in 14,13-14; quello degli Egiziani in 14,25, quando devono riconoscere che il Signore, vale a dire il Dio d'Israele e non qualsiasi dio, combatte contro loro; quello d'Israele in 14,31, quando crede nel Signore e in Mosè, suo servitore.

► PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

1. La gloria del Dio creatore.

Più volte, Dio annunzia che "si glorificherà contro il Faraone e il suo esercito" (14,4.17-18). Si potrebbe tradurre: "si glorificherà a spese del Faraone e del

suo esercito”. La “gloria” di Dio è, nella Bibbia, la manifestazione del suo potere nella storia d’Israele. Es 14 descrive infatti la prima rivelazione di questa gloria. Di quale gloria si tratta?

Per annientare gli Egiziani, Dio divide le acque e fa apparire la “terra asciutta” nel loro mezzo (14,16.21-22.29; 15,19). In questa maniera, Dio rinnova il gesto che aveva compiuto il terzo giorno della creazione, quando fece apparire per la prima volta la “terra asciutta” dalle acque primordiali (Gn 1,9-10). Chi è quindi il Dio che salva Israele? Quale potenza adopera per salvarlo? Infine, qual è il legame fra la gloria di Dio e la salvezza d’Israele?

2. La paura, il timore e la fede.

Si notino le tre referenze al “timore” o alla “paura” in Es 14,10.13.31. Vi è progressione fra questi tre versetti? Perché Israele “teme” in Es 14,10? E chi Israele “teme” in Es 14,31? Come spiegare il passaggio dall’uno all’altro? Il “timore” di Es 14,31 è associato alla “fede”. Come spiegare questo avvicinamento? Vedi Rm 8,15. Si può leggere questo versetto alla luce di Es 14? Qual è il suo significato? Vedi anche Gal 5,1.

3. Il passaggio del mare e il battesimo.

Vi sono parecchie somiglianze fra il racconto del diluvio e il passaggio del mare. In entrambi i casi, le acque compiono un ruolo chiave, specialmente perché ricoprono gli uomini perversi, mentre si salvano i “giusti”, Noè e la sua famiglia o gli Israeliti. Se paragoniamo Es 14 con il battesimo, quali sono i punti comuni? Che cosa deve “morire” nelle acque? Che cosa “esce” dalle acque? Come descrivere il passaggio? Per esempio, qual era la situazione d’Israele in Egitto e cosa diventa dopo il passaggio del mare? Chi era il sovrano d’Israele in Egitto e chi è il suo sovrano dopo Es 14 (cfr. Es 15,18)? Si applicano queste immagini al battesimo cristiano?

Un altro aspetto meriterebbe qualche attenzione: gli Israeliti attraversano il mare durante la notte (14,20-21) e arrivano sull’altra riva sul far del mattino (14,24.27). All’alba di questo giorno inizia la nuova vita d’Israele (14,30-31).

6. Il “credo” d’Israele

Deuteronomio 26,1-11

► PER LEGGERE E COMPRENDERE

Il testo di Dt 26,1-10 contiene una delle più note “confessioni di fede” del popolo d’Israele. Per coglierne il significato non è indifferente, però, stare attenti al suo contesto letterario immediato¹. Il Deuteronomio contiene una serie di discorsi pronunciati da Mosè nel deserto e il popolo che ascolta non è ancora entrato nella terra promessa. Quando vi entrerà, le condizioni di vita cambieranno sotto diversi aspetti e sarà importante adattarsi. I pastori nomadi dell’arido deserto diventeranno agricoltori e allevatori sedentari in una terra fertile. La domanda che si pone in questo momento è cruciale: occorre o meno cambiare anche di religione? Il Dio del deserto è anche il Dio della terra arabile? Il Dio che regna nelle terre brulle del deserto è capace o meno di dare la fertilità ai campi? O bisogna invocare altre divinità? In termini più moderni si tratta della questione dell’aggiornamento necessario che comporta ogni cambiamento di vita. Come aggiornarsi? Come integrare nella propria fede le novità che ogni esperienza umana comporta inevitabilmente? La lettura di Dt 26,1-10 dovrebbe permettere di dare una risposta a questa domanda.

Il brano non contiene difficoltà particolari. Il testo descrive un rituale annuale, l’offerta delle primizie del raccolto. È un momento di felicità e anche l’occasione di riflettere sull’origine dei frutti raccolti: Chi ha dato la terra a Israele? Chi dà i frutti della terra a Israele? Dalla riflessione nasce naturalmente il riconoscimento e il ringraziamento.

La confessione di fede (vv. 5b-10a) è inquadrata da una introduzione (vv. 1-5a) e da una conclusione (vv. 10b-11). La confessione stessa si compone di due parti disuguali. La prima parla del passato e la seconda, molto più breve, del presente.

► PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

1. L’introduzione del brano (26,1-5a).

Notare come il testo qualifica la terra promessa. La stessa espressione viene ripetuta due volte (v. 1 e 2); il v. 3 riprende la stessa tematica in un modo

¹ Prescinde evidentemente dal contesto storico del Deuteronomio scritto - per quanto riguarda la sua parte più antica - verso il 260 a.C. e con ogni probabilità a Gerusalemme, vale a dire nella terra promessa, secoli dopo il supposto periodo della permanenza nel deserto.

leggermente diverso. Perché qualificare la terra in questo modo? In altre parole: come Israele è entrato in possesso della sua terra? Perché il testo insiste su questo aspetto?

Il testo si rivolge a un Israelita che vive ancora nel deserto e sta per entrare nella terra promessa. Notare le corrispondenze fra le prime parole del brano e la “dichiarazione” del v. 3. Questa dichiarazione solenne contiene un elemento essenziale: Israele arriva “per caso” nella terra promessa? L’arrivo nella terra è la conclusione di una “storia”. Quale ne è l’inizio? Qual è il “filo” più importante di questa “storia”, l’elemento che collega inizio e conclusione?

2. La confessione di fede (vv. 5b-10a).

Come visto sopra la prima parte consta di due parti, una più lunga al passato e una molto più breve al presente. Quali sono gli elementi principali della prima parte? Quali sono le tappe della storia d’Israele che sono menzionate? Notare i soggetti dei verbi in questi versetti: quanti “attori” vi sono nella storia d’Israele? Qual è l’attore più importante? Perché?

La seconda parte al presente riprende un motivo essenziale della “storia”, espresso da un verbo importante che appare nel versetto precedente². Questo verbo è stato anche adoperato tre volte nell’introduzione. Quale? Qual è quindi il legame fra passato e presente? Per quale motivo l’Israelita porta al tempio una cesta con le primizie del suo raccolto?

3. Rileggere la “storia” come una riflessione sui “frutti della terra”.

Il popolo che ascolta il brano si trova ancora nel deserto e “immagina” quello che accadrà nel futuro. Che cosa dovrà ricordare quando raccoglierà i frutti della terra? Qual è l’importanza della “memoria”? Per prolungare e approfondire la riflessione è utile leggere Dt 6,10-13; 8,1-20; Ger 2,4-8.

L’importanza della storia per la fede. Israele riesce a integrare le sue nuove esperienze perché le legge all’interno di un’unica storia.

Come integra l’entrata nella terra in questa storia? Che cosa deve fare il credente di oggi per “scrivere la sua storia”? Come scoprire un “filo” negli avvenimenti spesso imprevisti della nostra storia?

2 La nuovissima versione della Bibbia (Roma, Ed. Paoline, 1995) usa purtroppo un sinonimo nel secondo caso. La versione della CEI invece rispetta il testo originale e traduce nei due casi lo stesso verbo nello stesso modo.

Introduzione alla lettera ai Galati

1. Le lettere di Paolo

Una lettura difficile?

La lettera alle chiese della Galazia è un “gioiello teologico” ed una “delizia” che coinvolge profondamente per i toni vibranti con cui concezione teologica ed esperienza concreta di fede ci vengono trasmesse da Paolo. Non a torto Lutero ne parla con affetto, certamente a causa di alcune tematiche di fondo a lui care (fede e libertà), ma anche per il modo appassionato e contagioso con cui Paolo si esprime. A lui è attribuito un detto un po' estemporaneo: «La lettera ai Galati è la mia piccola epistola alla quale mi sono fidanzato. E' la mia Keth von Bor». Ancor più entusiasta è l'elogio che ne fa' Sabatier¹:

«La storia della letteratura, sia nell'antichità sia nei tempi moderni, non offre niente che le possa essere paragonato... Vedute larghe e luminose, dialettica tagliente, ironia mordace, tutto quanto la logica possiede di più forte, l'indignazione di più veemente, l'affetto di più ardente e di più tenero, si trova radunato, fuso, gettato insieme in un'opera dotata di irresistibile potenza».

E tuttavia, risulta di difficile lettura come del resto tutto l'epistolario paolino. Il lettore è così esposto a vari rischi. Già la seconda lettera di Pietro lo ha fatto notare:

«Reputate un'occasione di salvezza la longanimità del Signore nostro, come anche vi scrisse il nostro amato fratello Paolo, secondo la sapienza che gli era stata data: come in tutte quelle lettere in cui parla di questi argomenti, ci sono dei punti difficili a capire, che persone incompetenti e leggere stravolgono, al pari delle altre parti della Scrittura, a propria rovina personale (vv.15-16)».

E così spesso ci si sofferma solo sui brani più comprensibili perdendo di vista le ricchezze contenute nell'argomentare di Paolo, nel suo impianto teologico. Viene a mancare quella visione globale teologica che informa la spiritualità e si esprime nella prassi. Si può così cadere nell'intimismo individuale a scapito di quella dimensione robusta e comunitaria che caratterizza la proposta cristiana.

1 Vedi in A. Vanhoye, *Lettera ai Galati*, Paoline, Milano 2000, 163-166.

Il linguaggio

La difficoltà a capire le lettere paoline non viene tanto dalla distanza che le separa dal nostro ambiente culturale, quanto dal fatto che Paolo si trova su un crinale culturale in cui si incontrano e scontrano come differenti e opposte correnti d'aria. Il linguaggio di Paolo nasce e si forgia in un vortice di culture diverse: quella biblico-veterotestamentaria, quella giudaizzante in cui egli è cresciuto, quella ellenistica nella quale la sua missione tra i gentili lo colloca e quella con cui i discepoli di Gesù manifestano la loro nuova identità ed iniziano ad elaborare teologicamente la loro fede in Gesù. Tutto ciò diviene grammatica, sintassi, semantica, generi letterari, nuove categorie espressive, traduzione di concetti, interpretazione di stili di vita e scale di valori. Quello di Paolo costituisce un immenso sforzo ed un formidabile esempio di inculturazione e transculturazione.

Il genere letterario

Ai fini della comprensione delle lettere di Paolo va, inoltre, tenuto presente il particolare genere letterario che è l'"*epistula*". Anche se esse sono occasionate per lo più da situazioni concrete, tuttavia hanno un tono elevato, seguono i canoni stilistici e retorici dell'epistolografia del suo tempo². Paolo usa con disinvoltura e passionalità tutte le tecniche oratorie che l'arte retorica "pagana" e la tradizione giudaica gli mettono a disposizione. Le lettere dell'apostolo non erano per uso privato e venivano ascoltate nell'assemblea ecclesiale.

2. La lettera alle chiese della Galazia

Cinque domande fondamentali ci aiutano a meglio cogliere il pensiero di Paolo:

- 1) Chi sono i Galati, quale il loro rapporto con Paolo?
- 2) Cosa spinge Paolo a scrivere questa lettera?
- 3) Cosa sta a cuore a Paolo, qual è il suo pensiero e la sua preoccupazione?
- 4) Come Paolo comunica e perché in quel modo?
- 5) L'esperienza e il pensiero di Paolo sono validi anche per i Galati? E per noi del XXI secolo, (figli europei di Aristotele, Platone, Agostino, Tommaso, Lutero, Kant, Hegel, ed altri ancora) e per chi appartiene ad altri mondi culturali? Qui, solo alcuni cenni.

Chi sono i galati

Abitano la regione centro-settentrionale della Turchia (regione dell'odierna Ankara - l'Ancyra del Nuovo Testamento). Nel 350 a.C. circa bellicose bande celtiche dal sud

2 Epistolografia è il complesso delle modalità con cui gestire una lettera: non tanto le lettere normali quanto quelle che avevano una certa rilevanza in rapporto al mittente o alla dignità del ricevente ed in rapporto all'importanza del contenuto.

INTRODUZIONE

della Germania si spostarono in Grecia³, poi in Macedonia ed infine sulle sponde meridionali del mar Nero in Bitinia. Nel II sec. furono sottomessi dai Romani e con la Frigia (più a sud) entrarono a far parte della regione amministrativa chiamata Galazia. Le comunità della Galazia sono collocate su un percorso alternativo, non abituale di Paolo e difficilmente raggiungibili. Durante il suo secondo viaggio missionario egli ci andò forse perché malato (Gal 2,12-20), comunque provvidenzialmente impedito da qualcosa a proseguire la sua missione "in Asia" (cfr. At 16,6). Un'altra sua visita in Galazia è segnalata da Luca nel terzo viaggio (At 18,23)⁴. Sono comunità lontane e staccate dai luoghi della diaspora giudaica, composte esclusivamente da etnici (Gal 4,8-11). Subiscono l'influsso di un proselitismo giudaico (vedi l'adesione alla circoncisione) probabilmente proveniente dalla chiesa di Gerusalemme o di Antiochia di Siria oppure dal sud della regione amministrativa Galazia.

Perché Paolo scrive?

Uno sguardo generale alla lettera e alla sua struttura ci aiuta a capire cosa sta a cuore a Paolo. Possiamo sintetizzare in questo modo: egli scrive

a) per difendere i galati dalla loro stupidità.

Paolo è a conoscenza di una loro situazione critica: si sono lasciati menar per il naso da cristiani provenienti probabilmente dalla Giudea i quali presumibilmente spingono i galati a seguire la loro dottrina che troviamo tra l'altro anticipata ed espressa in modo chiaro in At 15,1: «Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè non potete essere salvi». E' per questo che Paolo è sceso infuriato a Gerusalemme! Questa stupidità - più che colpevoli Paolo li considera vittime! - li ha posizionati lontano e staccati da Cristo. Tanto che Paolo, con sentimenti paterni, vorrebbe quasi farli nascere una seconda volta (Gal 4,19).

b) per difendere il vangelo di Cristo e la salvezza che ne deriva.

Egli è consapevole dell'altissima posta in gioco sia a livello teologico (verità sul Dio di Gesù Cristo) sia a livello esistenziale (verità sull'esperienza del cristiano): «Se infatti la giustizia proviene dalla legge, allora Cristo è morto invano» (Gal 2,21). «Sapendo che non è giustificato alcun uomo per le opere della legge, ma solo in forza della fede in Gesù Cristo, credemmo anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede di Cristo e non per le opere della legge» (Gal 2,16).

c) per difendere il "suo" messaggio evangelico e la sua verità.

L'annuncio evangelico di Paolo non vuole e non può ingannare nessuno: egli è schiavo di Cristo e ha il compito di annunciarlo ai pagani. La sua coerenza è testimoniata dalle opposizioni e persecuzioni che gli vengono da falsi fratelli: «E allora, [forse che] voglio fare il ciarlatano con gli uomini o [magari anche] con Dio? In questo non mentisco...» (Gal 1,10).

3 *Galatoi* è la dizione greca di *kelttoi* così come essi si denominavano.

4 Per la cronologia paolina seguo A. Pitta, *Lettera ai Galati*, Dehoniane, Bologna 1996, 32-34. La lettera può essere datata tra il 55 e il 56 d.C.

Cosa vede Paolo che i galati non hanno ancora colto? Che un mondo religioso è passato. Ora come credenti, si è immersi in una nuova realtà creata, in un nuovo essere (Gal 6,15). Ovverosia : l'uomo è posto in una retta relazione con Dio ("giustificato") solo a partire dalla fede. Si tratta di scegliere (*aut-aut*) o Cristo e la fede o la legge e la sua osservanza (opere della legge). I sovvertitori in Galazia dicevano *et-et...* In sintesi: i galati, come Paolo e tutti i discepoli di Gesù, sono chiamati da Dio, in Cristo Gesù, alla libertà di figli in base alla fede in un solo essere nel contesto di una nuova creazione.

Come pensa Paolo?

Tutto prende inizio dal suo contatto con il Risorto. Quando e dove è nato Paolo? Se lo chiedessimo a lui penso che risponderebbe: «Sulla via di Damasco, quando l'incontro con il Risorto ha fatto morire Saulo. Dopo tre giorni di stato preagonico nel buio completo del cuore e degli occhi, senza cibo, senza bevanda, chiuso in me stesso, sono venuto alla luce» (cfr. il racconto di At 9). Se vogliamo capire ogni riga delle lettere di Paolo abbiamo bisogno di riflettere molto seriamente su ciò che ha significato per gli apostoli e san Paolo l'esperienza viva e personale del Risorto e come ciò li abbia trasformati. Non li ha trasformati solo nella personalità e nel modo di pensare e di fare, ma li ha costituiti in una nuova identità: «Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me». E questo determina il modo di pensare di Paolo. In quella loro esperienza personale c'è tutta la chiesa e tutta la dottrina della chiesa.

Ai fini della nostra lettura della lettera ai Galati mi sembrano rilevanti tre considerazioni.

- a) *Paolo pensa a partire dal Risorto e dalla fede in lui*: la conoscenza e la partecipazione al mistero di Cristo, la centralità di Gesù Cristo nella vita e nella persona di Paolo divengono criterio ermeneutico per l'interpretazione delle Scritture e dell'esistenza. La fede in Cristo diviene criterio di giudizio in ogni situazione, in mezzo ad ogni cultura. Anche nella rielaborazione di concetti ed esperienze religiose sia ebraiche che etniche.
- b) *Paolo pensa a partire dalla sua nuova identità*: è inserito in Cristo e da lui mandato. Dalla consapevolezza del suo ruolo profetico ed apostolico nasce la voce del messaggero e del maestro. Lo manifesta la difesa a oltranza del suo annuncio evangelico come parte del mandato per l'evangelizzazione ai pagani (e dunque in situazioni inedite) sia di fronte a i suoi oppositori sia di fronte ai destinatari delle lettere.⁵
- c) *Paolo pensa con passionalità e responsabilità*: pensa da fratello e da padre nei confronti delle comunità evangelizzate. C'è in lui la preoccupazione per le giova-

5 Paolo, come maestro, ha il piglio e l'abilità del retore, sa fare opera di transculturazione, vive al crocevia di giudaismo ed ellenismo (vedi ad esempio il suo uso del midrash rabbinico e delle tabelle dei vizi e delle virtù, mutuata dagli etnici).

INTRODUZIONE

ni comunità cristiane e per il loro modo di aderire esistenzialmente al vangelo⁶. L'ecclesiologia di Paolo nasce dalla acquisita consapevolezza di essere tutti in Cristo un solo corpo, tutti "graziati" da Dio.

Ancora due caratteristiche

- a) *Il pensare di Paolo è un pensare "in situazione"*. La sua riflessione prende le mosse da situazioni concrete, da problemi particolari in cui si trovano coinvolte le comunità cristiane. In Galazia alcuni "falsi fratelli" giudei stanno tormentando i fratelli etnici (ex pagani!) con un falso vangelo e i Galati stupidi li ascoltano e si fanno circoncidere. Ma anche persone ragguardevoli come Pietro e Barnaba creano discriminazioni all'interno delle comunità a danno degli etnici con la loro incoerenza (ciò che avevano detto a Gerusalemme) e la loro doppia faccia (il comportamento di Pietro ad Antiochia: per timore dei giudei) e creano confusione mentale. Qualcosa non è chiaro.
- b) *Il pensare di Paolo è un pensare di fede*. Non segue la logica razionale, umana. Egli riflette ed esprime giudizi a partire da punti fermi, ovvi, indimostrabili e indubitabili, come da assiomi, assiomi di fede. Assiomi che sono radicati nell'esperienza viva della fede in Cristo. Per Paolo la realtà profonda che costituisce l'esperienza cristiana si esterna, si materializza nella superficie delle situazioni particolari, nel modo di pensare e di agire. E il punto di partenza per ogni discorso o dimostrazione di Paolo è : Cristo, il Figlio di Dio, morto e risorto ha cambiato tutto in modo definitivo; e coloro che credono in Cristo sono in rapporto buono giusto con Dio perché sono divenuti figli di Dio.

Come Paolo sviluppa la sua riflessione

Paolo scrive. Egli interviene in ciò che sta accadendo in Galazia con quattro "discorsi persuasivi": Premette un prologo e conclude con un epilogo. **È come se Paolo invitasse a compiere quattro revisioni di vita.**⁷

Il prologo della lettera (1,1-12): il vangelo di Cristo, annunciato da Paolo.

Paolo apre la sua lettera e chiarisce subito come egli si collochi davanti a ciò che sta avvenendo tra i cristiani in Galazia. Egli si colloca a "difesa" del vangelo di Cristo (v.7) e dell'annuncio che egli ne fa. Da queste prime battute non sappiamo di preciso cosa stia accadendo in Galazia. Ma Paolo sta vedendo ciò che i Galati ancora non avevano percepito. La gravità della situazione è nel fatto che i Galati si

6 La cogliamo nell'uso paolino di vari moduli letterari. Paolo come padre e fratello manifesta i suoi sentimenti anche in forma lirica, condivide i beni della salvezza con forza e tenerezza, (vedi nell'epilogo della lettera ai Galati il prendersi cura del bene della famiglia di fede). Fa' uso appassionato delle tecniche retoriche dell'apostrofe, della dimostrazione e della perorazione.

7 L'organizzazione retorica del testo è variamente letta dagli esegeti. Mi sembra tuttavia che i quattro discorsi possano essere letti secondo la griglia metodologica del vedere - giudicare- agire che può corrispondere, nella lettera, allo schema apostrofe - dimostrazione - perorazione.



stanno allontanando sempre più da Gesù Cristo, non seguendo più la notizia gioiosa che ne aveva dato Paolo. Danno retta invece a falsi predicatori (falsi fratelli). Ciò suscita in Paolo una reazione tremenda per nulla giustificata da sentimenti personali di rivalità o di invidia verso altri predicatori (vv.8-9). C'è in gioco qualcosa di fondamentale su cui non ci possono essere dubbi in una comunità cristiana perché la predicazione di Paolo (il suo vangelo) non nasce da riflessioni umane, né il suo contenuto rispecchia prassi, pensieri, mentalità umane. Viene, invece, da Dio ed è in qualche modo inedito per la comunità cristiana (1,1-2.11). E' l'universalità della salvezza in Cristo Gesù che in Paolo diviene chiara! Etnici e giudei sono a pari livello davanti a Cristo: non esistono privilegi per i giudei⁸. Questo perché la salvezza è dissociata ormai dalla circoncisione e da qualsiasi altra espressione di religiosità: la salvezza per tutti dipende unicamente dalla morte e risurrezione di Gesù Cristo. Paolo ci tiene immensamente a che i Galati siano fedeli alla sua predicazione perché essa è un tutt'uno con il mistero della salvezza.⁹

8 Quando Paolo parla di un vangelo di Pietro per chi è circonciso e di un suo vangelo per i pagani non intende due annunci diversi su Gesù Cristo, ma semplicemente un unico annuncio destinato a situazioni culturali ed esistenziali differenti.

9 Tornano spesso nelle lettere di Paolo le parole "vangelo di Dio" (rare volte), vangelo di Gesù Cristo, vangelo di Paolo. Dal momento che le traduzioni sono sempre molto varie, vale la pena aver chiaro il significato della parole di Paolo. Vangelo di Dio è la notizia gioiosa di una salvezza che Dio vuole per tutta la storia umana. Egli ha un disegno che era rimasto segreto (il *mysterion*) ma che ora, in Cristo, ha fatto conoscere ed attuato pienamente.

Vangelo di Gesù è la notizia gioiosa che Gesù, mandato dal Padre, ha portato e realizzato: Gesù con la sua morte e risurrezione è la notizia di gioia. Vangelo di Paolo è la notizia gioiosa di cui Paolo si fa annunciatore e che ha per centro Gesù inviato dal Padre e la sua salvezza che è per tutti.

1. Fede in Cristo e osservanza della Legge mosaica

Il primo discorso (1,13-2,21)

► PER LEGGERE E COMPRENDERE

Con un pagina autobiografica (l'incidenza del "vangelo di Gesù" nella sua vita ma anche in quella dei Galati e di tutti i credenti in Cristo), Paolo avvia un primo discorso per far rinsavire i Galati. Già sappiamo dalle prime righe della lettera che nella chiese di Galazia si sta stravolgendo la notizia di gioia che è Gesù (1,7); Gesù «che diede se stesso per i nostri peccati allo scopo di sottrarci al mondo presente malvagio» (1,4). Come avviene lo stravolgimento del vangelo? Alcuni pensano e dicono ai galati che per essere cristiani bisogna osservare la legge di Mosè e farsi circoncidere (vedi At 15,1).

Cosa sta accadendo? (1,13-2,14): *I galati si fanno circoncidere e sono spinti ad osservare la legge di Mosè.*

E' in atto un attentato alla libertà data da Cristo! Ciò che i Galati stanno combinando, non riguarda solo loro, ma riguarda la coscienza di tutta la chiesa, specie di che ne ha la responsabilità. Per questo Paolo ripercorre i fatti della sua storia personale (l'incontro con il Risorto e il mandato da lui ricevuto) ed anche dei suoi rapporti con la comunità cristiana (gli incontri a Gerusalemme con gli altri apostoli e ad Antiochia con Pietro che tentenna). C'è bisogno di far chiarezza! Da un lato, infatti si riconosce ufficialmente come valida la posizione di Paolo quanto ad obblighi da imporre o non imporre agli etnici (i gentili); ma nella pratica c'è ancora paura a violare la legge mosaica che vieta di prendere cibo non *kasher* con pagani (2,12-13)! E c'è incoerenza, falsità e doppia faccia: pur adottando costumi etnici nel mangiare, infrangendo così la legge mosaica, tuttavia si pretende che gli etnici la osservino adottando costumi giudaici (2,14). Evidentemente non è chiaro qual è il nucleo essenziale dell'esperienza cristiana. Paolo è convinto che, così facendo, Pietro ed alcuni etnici «non camminavano rettamente secondo la verità del vangelo»: la fedeltà al suo compito l'ha indotto a difendere la libertà di ogni credente nei confronti della legge mosaica (2,4) e quindi dall'obbligo per i pagani della circoncisione.

Cosa ne pensa Paolo? (2,15-19): *Non le opere in osservanza della legge, ma la fede in Cristo ci salva!*

Perché aver paura di trasgredire la legge di Mosè e peccare? - dice Paolo. E per di più per colpa di Gesù Cristo? Per essa noi non esistiamo più (2,19). Noi crediamo

che solo per la fede in Cristo siamo resi giusti davanti a Dio e non per aver messo in pratica la legge di Mosè.

Cosa pensare e cosa fare ? (2,20-21): *Non rendere vana la croce di Cristo con la circoncisione.*

Non rendere irrilevante la benevolenza gratuita (grazia) di Dio e vivere nella fede in Cristo.

La posta in gioco è infatti altissima: «Se la giustizia proviene dalla [osservanza della] legge, allora Cristo è morto invano!». Ne va di mezzo il valore salvifico della morte stessa di Gesù.

► PER MEDITARE E ATTUALIZZARE¹

1. L'esperienza di Paolo.

La sua esperienza ci invita a leggere la nostra storia personale all'interno della storia di Dio, che si sviluppa secondo un suo progetto con fini ben precisi. Il piano di Dio per i credenti e il modo con cui lo porta avanti lo troviamo in Ef 1,3-14. Merita di essere contemplato e suscitare in noi meraviglia e gratitudine. Non ci può essere vera esperienza di fede cristiana se non sentendosi parte di questo ampio disegno di Dio e superando ogni tentazione di appiattare la vita cristiana ad una dimensione intima e privata. La vera dimensione intima della vita di fede nasce dalla consapevolezza della propria identità profonda. Una identità da cui parte il dinamismo dell'evangelizzazione e della vita ecclesiale.

2. Tutto nasce da una domanda fondamentale.

Una domanda a volte angosciata: che cosa ci mette in un rapporto buono, giusto con Dio? Nel giudaismo, il buon rapporto con Dio è quello di chi mette in pratica la legge di Mosè perché espressione della volontà di Dio e garanzia di essere in alleanza con lui e godere dei suoi favori. Con l'evento Cristo il rapporto buono con Dio non è possibile senza di lui e al di fuori di lui. Di più: è possibile unicamente credendo in lui. Cristo è la vera ed esclusiva mediazione nel rapporto con Dio.

3. L'uomo autoreferenziale.

Le picconate che Paolo dà alle opere della legge (vedi il "demolire" di 2,18!) sono in realtà picconate ad un sistema, ad un tipo di esistenza che si basa su un principio: l'uomo è artefice del proprio destino e l'esistenza è determinata unicamente dall'uomo e dalle sue capacità. E' una visione puramente mondana. Anche la legge (mosaica) è ridotta ad uno strumento con cui esaltare e potenziare il proprio ego; perdendo di vista il suo valore profondo che è dato dall'amore

¹ I testi per meditare ed attualizzare offrono suggerimenti per una meditazione su alcune tematiche della lettera e non sono strettamente legati al passo della lettera proposto.

a Dio e al prossimo. E' per tutti noi non tanto sinonimo di legalismo, di doveri e regolamenti in contrapposizione ad una idealità astratta di fede pura, quanto piuttosto simbolo dell'etica del *self made man*. In questo modo essa diviene un idolo. In fondo anche gli idoli sono un riflesso di ciò che l'uomo è; appaiono come lo specchio di un mondo chiuso in se stesso che pensa di essere autosufficiente ma non lo è.. Paolo parla di *stoichèia*, "elementi senza forza e poveri" (4,9)² sotto il dominio dei quali è possibile restare imbrigliati (come i galati) pensando di poter ricostruire la propria vita partendo da essi. Gli *stoichèia* sono gli elementi base, con cui è costruita la realtà e con cui si costruisce la conoscenza (i mattoni dell'universo). Non sono solamente i numeri, le stelle dello zodiaco e quant'altro. Possiamo vedere in essi anche i prodotti delle scienze, della tecnologia, della finanza...

Le opere in osservanza della legge mosaica rappresentano un mondo chiuso in se stesso, autoreferenziale. Ed anche un mito che modella il nostro mondo attuale: quello della realizzazione personale nello sviluppo delle proprie capacità e nell'utilizzo delle proprie risorse: un cammino preciso su una strada in cui gli altri non contano. Tanto meno Dio! E' un sistema puramente umano che scandisce i ritmi dell'esistenza ha i suoi riti e il suo cerimoniale, i suoi regolamenti, impone la sua legge, e si manifesta pericoloso e scivoloso, degradante. E' quello che Paolo chiama il vivere in modo conforme alla carne.³ Si può giungere alla convinzione che da tutto ciò sia dominata la vita dell'uomo e che agli uomini basti essere in linea, in armonia con essi per avere benessere e salvezza. Basterebbe rileggere Lc 18,9-14: vi troviamo un personaggio che incarna perfettamente questo sistema di vita.

Ma... vale anche per noi l'incitamento di Paolo: «Se viviamo grazie allo Spirito, muoviamoci in armonia con lo Spirito» (5,25)!

2 Sono deboli (*asthenè*) perché non hanno la forza di salvare e poveri (*ptochà*) perché non danno nulla, non danno abbondanza. Il termine *stoicheia* ha la radice verbale in *stoicheo*: "camminare, muoversi in modo ordinato, armonico".

3 Quattro gruppi di sregolatezze (5,19 ss.) caratterizzano il mondo chiuso in se stesso: l'impurità che perverte l'amore umano, le perversioni del culto (idolatria e magia) , le disgregazioni nei rapporti, le divisioni che rivelano assenza di amore, le degradazioni della dignità rivelate negli eccessi della tavola.

2. Per la fede, figli di Dio

Il secondo discorso (3,1-4,7)

► PER LEGGERE E COMPRENDERE

Paolo richiama con forza i galati a riflettere sulla loro esperienza personale. Essi hanno sperimentato i favori di Dio perché hanno creduto all'annuncio evangelico. Hanno ricevuto lo Spirito e lo Spirito li ha resi figli di Dio. Basta ragionare un po' per capire la situazione nuova in cui li ha posti la fede, non l'osservanza della legge mosaica - che peraltro non conoscevano prima del battesimo. Paolo non dimostra, ma mette in luce le realtà nascoste, sotterranee come una radice, dello Spirito dato ai credenti..

Cosa sta accadendo? (3,1-5): *I galati hanno ricevuto lo Spirito perché hanno creduto al Vangelo.* Hanno sperimentato la potenza dello Spirito: ma a nulla ciò è servito e stanno ripiombando indietro. I Galati hanno perso il cervello⁴ !

Forse si sono lasciati convincere dai giudei cristiani -venuti da fuori - che, sì, la salvezza è per tutti, ma passa attraverso Abramo secondo la promessa divina al patriarca e ai suoi discendenti: "saranno benedette in te tutte le nazioni" (Gen12,3). E allora a che serve la fede in Cristo? Per il fariseo Saulo al primo posto c'era la legge di Mosè: il grande riferimento della sua vita. Paolo ora si stacca completamente dalle sue radici culturali religiose, da ciò che gli aveva dato sicurezza fino ai giorni di Damasco. Il Risorto gli fa capire che l'essenza di ogni buon ebraismo non è la Torah o il segno della circoncisione, ma la fede. Infatti Dio sta operando con i credenti Galati, le stesse cose che aveva operato con Abramo: la stessa amicizia di alleanza, le stesse promesse, la stessa eredità : solo che in cosa consistesse tutto ciò non poteva essere capito fino all'avvento di Cristo.

Cosa ne pensa Paolo? (3,6-29) *Gli esclusi dalla salvezza di Dio (i pagani) per la fede sono entrati in comunione con Gesù e con Dio e hanno ricevuto i doni (lo Spirito) promessi ad Abramo credente..*

Sinteticamente: veri figli/discendenti di Abramo sono coloro che credono in Cristo: «per voi avviene come per Abramo: "credette a Dio e gli fu accreditato a giustizia" Sappiate allora che quelli che sono dalla fede, costoro sono figli di Abramo» (3,6-7)⁵.

4 *Anoetoi*: privi di intelligenza

5 Nei vangeli l'AT serve a "spiegare" il mistero di Gesù che preannunciano (e Gesù "compie" le Scritture). In Paolo invece l'evento Cristo è di tale forza che, al contrario, "spiega" le Scritture.

MEDITAZIONE

Ora Paolo contrattacca, da esperto della Legge, con gli stessi strumenti dei rabbini: fa un'esegesi midrashica del libro della Genesi.

Primo - dice Paolo - i gentili sono i legittimi discendenti/figli di Abramo a motivo della loro fede in Cristo (3,6-9) e pertanto godono della giustificazione e della sua benedizione.

«Saranno benedette in te tutte le genti». Cosicché quelli che si basano sulla fede sono benedetti con Abramo credente.»

Secondo: questo perché Cristo è il figlio per eccellenza e il vero erede di Abramo: per mezzo di lui la benedizione di Abramo passa anche ai pagani di ogni nazionalità. E' Gesù colui che realizza le disposizioni di tipo testamentario (alleanza!) date da Dio a favore di Abramo. E le disposizioni dell'alleanza abramitica, basata sulla promessa di Dio, sono più importanti, perché più antiche, delle disposizioni dell'alleanza sinaitica, basata sull'osservanza della legge.

Abramo è stato giustificato e benedetto da Dio per la sua fede, non per l'osservanza della legge. E allora la legge? La legge non può salvare, e diventa una maledizione per chi non la osserva, semplicemente perché non proviene dalla fede: legge e fede sono due sistemi diversi. Solo la fede rende giusti. Cristo - conclude Paolo - ha liberato i Galati dal dominio della legge: essi sono «figli di Dio per mezzo della fede in Cristo Gesù» e con il battesimo si sono «rivestiti di Cristo» (vedi 3,26-27)

Cosa pensare e cosa fare? (4,1-7): Sono non più schiavi, ma figli

Il nuovo *status dei* Galati è, grazie all'opera di Gesù, quello di figli di Dio⁶. Di qui la libertà e il godimento dei beni della salvezza concentrati nel dono dello Spirito (4,6).. Paolo prosegue allargando lo sguardo: i cristiani ripetono in se stessi l'esperienza di Abramo: per la sua fede Abramo fu considerato giusto da Dio ed ottenne la promessa e la benedizione (3,6-8). Così i discepoli di Gesù per mezzo della loro fede ottengono la benedizione e l'oggetto della promessa: lo Spirito. Ciò è stato reso possibile non per merito della fede, ma perché Cristo ha reso palese la maledizione della legge e ci ha «comperati per lasciarci liberi» da essa. Solo grazie alla sua morte noi tutti, quindi anche i pagani, possiamo ricevere lo Spirito (vv.3,13-14).

► PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

1. La fede: come Abramo.

La fede di Abramo è esperienza fontale per tutto l'ebraismo. Per Paolo la fede del patriarca è anteriore ad ogni sua obbedienza a Dio. A differenza dell'os-

⁶ In 4,4-6 Paolo ci offre una sintesi teologica meravigliosa della storia della salvezza; ci fornisce l'essenza della vita cristiana (dono dello Spirito e figliolanza divina); colloca al centro e all'origine di tutto ciò l'opera di Gesù, il Figlio.

servanza della legge, essa diviene paradigmatica come titolo di giustificazione davanti a Dio. E la vita cristiana è vista come continuità interiore, spirituale con la storia di Abramo perché è lo stesso Dio che ha agito nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Stirpe di Abramo non si è per via del sangue, ma per via della fede. Abramo è un prototipo.

Ciò che fa credito davanti a Dio è la fede, non le opere: Dio si sente in debito solo alla fede. La sua risposta è la giustificazione. Fede e giustificazione sono termini che ritroviamo nella fondamentale affermazione di 3,6 come citazione di Gen 15,6. Possiamo così parafrasarla: "Abramo era pieno di fiducia e confidenza, fondato saldamente in Dio e Dio lo considerò nella posizione corretta per ricevere i suoi doni e atto ad entrare in una buona relazione di comunione (con Dio)". Dio non solo considera corretti i rapporti con lui (non dà solo un giudizio positivo). Con la giustificazione Dio fonda un rapporto che consente al credente di accedere alla vita di Dio, di far esperienza del Dio fedele. Il rapporto con Dio rinasce su basi nuove: non è il *do ut des* (lo scambio) ma il dono gratuito (grazia) che viene accolto e conservato. Se c'è una reciprocità che sulla via della giustificazione unisce l'uomo a Dio è quella della affidabilità reciproca e della fedeltà (concetto che viene sviluppato nella metafora dell'alleanza nuziale). Ma l'affidabilità e la fedeltà da parte dell'uomo è garantita solo da Gesù Cristo (la lettera agli Ebrei lo dichiara "capo e perfezionatore della nostra fede") E allora? Cfr 3,26-29; 4,6!

La fede appare senz'altro come porta di accesso a tutti i beni che Dio vuole comunicare: grazie alla fede in Cristo, infatti, nel battesimo riceviamo in dono lo Spirito Santo, e così diveniamo figli di Dio, cittadini della "Gerusalemme di lassù", abbiamo la speranza nella vita eterna.

Se la fede è la piattaforma da cui partire vale la pena meditare seriamente sulla fede e sul nostro credere. Sono, queste, parole abusate e spesso depotenziate. Eppure evocano fiducia e sicurezza, certezza e fedeltà, affidabilità e veridicità. Possiamo chiederci: cosa c'è alla base del nostro vivere: fiducia nella vita, in Dio, negli altri? Siamo affidabili, davanti a Dio e davanti agli uomini?

2. L'uomo in relazione.

Alla figura dello schiavo Paolo non contrappone la figura dell'uomo libero, ma del figlio. Contrapposto all'uomo autoreferenziale troviamo l'uomo in relazione. che, a partire dalla fede in Cristo, è reso figlio di Dio. Da un lato, l'uomo che fa' e costruisce il proprio destino dall'altro l'uomo in relazione vitale e salutare con Dio e con gli altri. C'è qui tutto l'essere del cristiano, ma c'è anche l'immagine grandiosa di un umanesimo, di un possibile modo di essere per tutta l'umanità, secondo il piano di Dio («condurre il tutto ad unità sotto un solo capo, Cristo»). E' il sistema divino dell'uomo in relazione, della reciprocità del dono e della sua accoglienza, di una gratuità e di un amore accolto (vedi 3,6-7) con fiducia e responsabilità. E' il modo di essere uomini e di vivere in consonanza con lo Spirito e il centro gravitazionale di tutto ciò è Cristo, il Figlio.

3. Figli di Dio.

I credenti si ritrovano al massimo livello dell'esistenza non tanto nell'idea astratta di figliolanza divina, quanto nella realtà concreta, incarnata di Gesù, il Figlio; il Figlio che è erede e di tutto dispone. Vivere la fede in Cristo non significa avere un codice morale e metterlo in pratica. Si tratta di accrescere ed intensificare una relazione personale con Gesù. Qui nascono per il cristiano, il pensare, il volere e l'agire.

L'identità dell'uomo in relazione salutare è quella dell'uomo che può dire: «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. La vita che vivo nella carne, la vivo nella fede, quella nel figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (2,20) E' quella di chi matura e trova la sua perfezione nell'unione profonda con Gesù, il Figlio e si associa con amore al suo destino: "Chi o che cosa - dice san Paolo -, chi potrà mai separarmi dall'amore di Cristo?".

Insegnandoci la preghiera del Padre Nostro Gesù ci indica gli atteggiamenti di fondo che ci qualificano come figli di Dio e le parole che ci costituiscono comunità dei suoi discepoli.

3. Figli di Dio e perciò liberi

Il terzo discorso: 4,8-5,12

► PER LEGGERE E COMPRENDERE

Il terzo discorso precisa che i figli di Dio hanno uno statuto di libertà guadagnato da Cristo e dalla sua morte; in lui essi credono. Sviluppa la contrapposizione tra uno stato di vita libero e liberante (quello dei figli di Dio) ed uno stato di vita sottomesso, schiavo di ciò che è disumano e non è divino e che non può salvare: la legge mosaica e gli idoli.

Cosa sta accadendo? (4,8-20) *Vogliono tornare schiavi della Legge, come prima lo erano degli idoli.* Succede che i Galati, pur liberati da Cristo, sono tornati in schiavitù.

Prima di conoscere Dio erano schiavi dell'idolatria, così come i giudei erano schiavi della legge. Ma ora sono figli di Dio. E' l'applicazione alla situazione creatasi nelle chiese della Galazia di quanto detto prima come principio generale. Emerge qui il cuore del padre, del fratello che si sente tradito (cfr 4,16 con 4,19), vede i figli nel baratro e non sa più cosa fare (4,20). In questo brano il tono argomentativo del maestro lascia il posto ad una esortazione in nome dell'amicizia.

Cosa ne pensa Paolo? (4,21-31) *Cristo vi ha chiamati alla libertà di figli di Dio.*

Gli autentici figli di Abramo sono liberi e non schiavi.

Paolo cerca ancora una volta di far ragionare i Galati ricorrendo alla voce della sacra Scrittura e presenta l'allegoria delle due mogli (Sara e Agar) e dei due figli (Isacco e Ismaele) di Abramo. Le due mogli rappresentano due sistemi nell'esperienza religiosa: Agar, la schiava, rappresenta l'alleanza sinaitica, fonte di schiavitù; Sara, la moglie legittima e libera, rappresenta la nuova situazione - è la nuova alleanza. Nell'eredità di Abramo, c'è posto con Cristo solo per i figli della donna libera: i credenti in Cristo non sono «figli di una schiava, ma di una donna libera» (4,31).

Cosa pensare e cosa fare? (5,1-12) *Difendere la libertà guadagnataci da Cristo.*

«Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù» (5,1). E' un po' il punto che dà identità ai credenti e la conseguenza di tutti i discorsi precedenti. Questa certezza comporta una decisione di fondo: stare saldi seguendo l'annuncio evangelico di Paolo o cedere alle pressioni di chi li turba continuamente. (L'importanza è sottolineata dai toni forti

del linguaggio usato qui). La posta in gioco è altissima: o restare nel sistema fede: e allora la giustificazione per la fede, Cristo, la figliolanza divina, la libertà, il favore divino, il dono dello Spirito, oppure (l'altro sistema): la giustificazione per mezzo delle opere della legge, la circoncisione e l'osservanza di tutta la legge, la schiavitù, la maledizione della legge. Il nucleo dell'esperienza cristiana non è la circoncisione o la non circoncisione, ma «la fede che agisce per mezzo dell'amore» (5,6).

► PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

1. La libertà dei figli di Dio.

Essere figli di Dio pone in uno *status* permanente di libertà che chiede continuamente di essere difesa. E' infatti libertà da tutto ciò che si impone all'umanità come divino senza esserlo e fa dell'umanità il proprio dominio: ossia senza avere la capacità di dare vita e salvezza all'umanità.

Per i giudei, è la legge mosaica con le sue prescrizioni che è fonte di sicurezza. Per gli etnici, gli dèi pagani e la divinizzazione di tutto ciò che è materiale, delle energie del cosmo, del sentimento e della ragione umana. E per noi?

La dimensione adulta è quella di una libertà che non è autoreferenziale, ma che si sviluppa in relazioni buone ed ha uno scopo: far fiorire l'amore al servizio di tutti. "Liberi da... liberi per...liberi con...": nati liberi, perché nati da Dio ovverosia figli di Dio a partire dalla fede in Cristo. Che la libertà sia costituiva dell'uomo moderno (grazie anche a san Paolo) è indubitabile. Che la libertà sia avvertita come costitutiva dell'essere umano anche. Che la libertà fiorisca nella fratellanza universale, anche. Meno che la libertà abbia come scopo l'amore reciproco. Non basta la carta dei diritti dell'uomo. Lo vediamo.

Nel vangelo di Giovanni Gesù afferma che per il fatto che egli, il Figlio, ci libererà, saremo liberi davvero (vedi Gv 8,31-35). Paolo gli fa eco: «per la libertà Cristo ci liberò»(5,1); «Per la libertà siete stati chiamati» (5,13). Cristo - dunque - ci ha liberati perché restassimo liberi.¹

2. Dissociazione come percorso di libertà.

La libertà dei figli nasce da alcune precise condizioni Il percorso della libertà è percorso di dissociazione da livelli "bassi" qualitativamente inferiori e di associazione all'alto livello di figli in Cristo.

Il primo passo è la fede, porta che si spalanca su possibilità che non abbiamo, ma che ci vengono offerte da Dio; un Dio che ci stima "degni di sé", ci mette in sintonia con lui, ci pone al suo livello e ci dona lo Spirito che ci rende figli. Il passo della fede porta inevitabilmente ad essere disponibili a dissociarsi da qualcosa. Non si possono servire due padroni! I giudeocristiani dicevano "e Cristo e la leg-

1 E' il concetto di redenzione, di compera dello schiavo per farne un uomo libero con il riscatto.

ge". Paolo dice "o Cristo o la legge": non si può essere divisi in se stessi. Tutto il percorso della lettera ai Galati lo rivela: sottolinea gli ambiti in cui avviene per il credente una dissociazione: e ci presenta la fede come atteggiamento libero che si dissocia da realtà pur considerate fondamentali nel sentire comune, ma che si rivelano irrilevanti ai fini della salvezza. La fede non lascia solo qualcosa alle spalle (un modo di vivere che appartiene ormai al passato) ma lascia qualcosa che appartiene ad un livello scoperto come inutile e qualitativamente inferiore e che si pone sempre in concorrenza (vedi salvezza per le opere della legge, vedi lotta tra spirito e carne).

Come figli liberi di Dio si tratta di dissociarsi da tutto ciò che dà identità e sicurezza: lo troviamo riassunto nelle celebri espressioni di 3,26-28:

Tutti infatti siete figli di Dio in Cristo Gesù mediante la fede; infatti, quanti siete stati battezzati (per appartenere a) Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non esiste più giudeo né greco, non esiste schiavo né libero, non esiste maschio o femmina: tutti voi, infatti, siete un solo essere in Cristo Gesù.

E' dissociazione da forme di religiosità, dalla sfera razziale e culturale, da quella sociologica, da quella sessuale. La nuova realtà di figli rende invalide tutte le altre appartenenze. Appartenenze e identità che spesso creano separazione e sopraffazione e diffidenza (giudeo più del greco o viceversa, greco più del barbaro o viceversa, libero più dello schiavo...). Identità e appartenenze che messe insieme non fioriscono nell'amore. Ma la dissociazione più grande e decisiva è quella che avviene nella storia e nell'anima di chi crede: dissociarsi dalla carne e non realizzare i progetti, i desideri della carne. Una lotta con se stessi, contro l'egoismo e l'autosufficienza.

4. Il modo dello Spirito, il modo della carne

Il quarto discorso: 5,13 - 6,10

► PER LEGGERE E COMPRENDERE

Paolo nel quarto discorso richiama l'importanza di vivere all'altezza di quanto affermato nel terzo (la libertà di figli) ed esorta caldamente a restare saldamente ancorati ad un sistema di vita che sia veramente quello dello Spirito. Le sue parole ci presentano una visione globale che congiunge fede e vita. Il cristiano gioca la sua autenticità, la sua libertà e la sua speranza nel suo vivere alla maniera dello Spirito” e nel suo rifiuto a vivere alla maniera della carne”.

Cosa sta accadendo? (5,13-18) *I Galati si sbranano a vicenda secondo il modo di vivere proprio della carne.*

Paolo sembra dire: 1) intendiamoci bene: questo tipo di libertà non è libertinaggio. Non è solo libertà dalla schiavitù della legge e dall'idolatria, ma è libertà per un servizio reciproco nell'amore. 2) E non continuate a litigare e a scannarvi tra voi anche per motivi religiosi perché l'amore è la sintesi della legge.

Cosa ne pensa Paolo? (5,19-26) *La libertà agisce nell'amore e nel servizio reciproco: è il modo di vivere proprio dello Spirito.*

Sulla croce, i cristiani hanno lasciato l'ostacolo alla loro vera libertà; «se vivete grazie allo Spirito, camminate anche secondo lo Spirito («al modo dello Spirito»)). Ci sono due modi di sviluppare la propria personalità e di orientarsi nella vita: un modo umano degradato (la carne) ed un modo proprio dello Spirito ricevuto. Due modi di segno contrario. Basta orientarsi (camminare) secondo lo Spirito. E così si evita di dar soddisfazione alla 'carne'. Camminare al modo dello Spirito è possibile perché i cristiani hanno lasciato sulla croce di Cristo l'ostacolo alla vera libertà: la carne con le sue passioni e le sue inquietudini.

Il modo umano si concretizza in molte passioni e vizi: sono le opere della carne. Paolo evidenzia quattro gruppi di sregolatezze: perversione dell'amore umano (fornicazione, impurità, libertinaggio); perversioni del culto divino (idolatria e magia); assenza di amore (discordia...divisioni...invidie); degradazione dell'uomo (eccessi della tavola). Il modo dello Spirito, invece, è uno solo. Meglio è un unico frutto: l'amore (*agàpe*) e ciò che nasce dall'amore.

Cosa pensarne? Cosa fare in conclusione? (6,1-10) Seminare nel campo dello Spirito per mietere vita eterna. Lasciarsi agire nell'amore.

«Qui si eliminano tutte le regole! - sembra di udire il mormorio di qualcuno che sta ascoltando le parole di Paolo - cosa dobbiamo fare in pratica? E Paolo dà le ultime esortazioni. Sembra dire: non c'è nulla da fare, ma bisogna lasciarsi fare, "lasciarsi agire" dallo Spirito. Chi si lascia condurre dallo Spirito non ha legge; né quella mosaica né quella della carne. C'è una legge nuova: quella dello spirito. E' una legge che non si esprime in comandi e divieti, che non dà regole. Perché la legge dello spirito non è un codice giuridico o morale, ma è una persona: Cristo è la legge del cristiano¹. E' lui il punto di riferimento per capire se stiamo camminando nel modo dello Spirito su una strada di libertà in cui la fede agisce per mezzo dell'amore. Il suo amore diventa il nostro amore, il nostro amore rende completo il suo amore. La forma suprema dell'amore all'interno della comunità ecclesiale consiste nell'aiutarsi reciprocamente per perseverare nel vivere secondo lo Spirito. Lo Spirito plasma il volto del credente: ne è il costruttore e il motore.

► **PER MEDITARE E ATTUALIZZARE**

1. Fede operosa nell'amore.

I figli di Dio non danno soddisfazione ai desideri di una realtà umana fragile e degradante (carne) che si oppone a loro con il fascino e la forza di una falsa libertà. Vivendo nello statuto della libertà dei figli, i Galati percorrono i sentieri dell'esistenza avendo come guida e come centro propulsore lo Spirito del risorto. Da lui guidati e animati vedranno maturare e liberarsi dentro di sé la parte migliore dell'uomo che è l'amore reciproco. E sanno che tutto ciò che Dio chiede è riassunto nella regola d'oro: «Amerai il prossimo tuo come te stesso». L'amore reciproco mette in evidenza la nuova, vera realtà: l'uomo nuovo in relazione. La morale cristiana non è un imperativo da eseguire, un dovere da assolvere, ma un indicativo da assumere. Il comportamento morale del cristiano rende visibile la realtà nuova che c'è in Cristo. Il fare che non è in armonia con l'essere denota un allontanamento dalla vita che si trova in Cristo.

2. Una realtà nuova, inedita.

La fede operosa nell'amore, la reciprocità nel servizio sono il frutto di una realtà nuova, inedita in cui i credenti sono avvolti e da cui sono trasformati. Le espressioni "camminare in novità di vita", "camminare secondo lo Spirito" indicano un vivere in modo conforme a questa realtà: "né la circoncisione né

1 6,2: "la legge di Cristo" si interpreta come "la legge che è Cristo".

la mancanza di essa sono alcunché, ma la nuova creazione” (6,15)². Questa nuova realtà crea un legame profondo e inscindibile tra i credenti: infatti - dice Paolo - “voi siete ‘uno’ (in greco *eîs*) in Cristo Gesù” (3,28). Qui nasce ogni sentimento ed ogni forma di solidarietà e di reciprocità.

Parlando di Isacco, il figlio di Sara, la donna libera, Paolo fa un salto vertiginoso nell’uso delle allegorie (4,26-27). Dalle madri e dai figli, metafora dei rapporti e delle relazioni personali, passa alla metafora delle relazioni sociali e di identità condivisa nei luoghi della convivenza: noi siamo figli della Gerusalemme “di lassù” “che è libera ed è nostra madre”.

La Gerusalemme celeste di Paolo non è una proiezione nel futuro della Gerusalemme dell’Antico Testamento o del giudaismo³. Non è la Gerusalemme futura di cui Apocalisse (cfr. Ap 21). E’ una realtà attuale, è la città di cui sono attualmente cittadini i credenti non solo giudei, ma anche etnici... E’ colei che genera le comunità libere dal regime della legge. La chiesa madre per Paolo non è la chiesa di Gerusalemme (che non vanta alcuna supremazia sulle altre chiese) ma la Gerusalemme di lassù.

Forse, guardando a questa città di Dio, possiamo riflettere sul mistero della chiesa, e scoprirne la realtà profonda, divina senza lasciarci scoraggiare da situazioni concrete anche pesanti che mettono in ombra ciò che di positivo c’è nei suoi giorni. La chiesa è “nostra madre ed è libera” e si pone nel mondo come “segno e strumento di unità del genere umano”. E tuttavia chiede continuamente a tutti i suoi figli di vivere guidati dallo Spirito del Risorto. Perché la libertà è donata da Cristo, ci raggiunge con l’annuncio evangelico, ma anche è una chiamata, un traguardo da raggiungere. Una vocazione. (5,13).

2 Il greco *ktisis* significa creazione ed anche creatura. 2 Cor 5,17 si può tradurre: “Se qualcuno in Cristo è una nuova creazione, l’antico è passato, tutto è nuovo”. Cfr. Rm 8,18-30.

3 Per l’AT ci sarà una Gerusalemme che sarà madre di tutti i popoli; per il giudaismo ci sarà una Gerusalemme diversa dall’attuale.